

Luisito Bianchi: Il folle canto della gratuità

Non è che, con la conclusione non poco dolente riguardante le due basiliche innalzate sui corpi di Francesco e Chiara, avessi anch'io chiuso l'utopico e folle impatto che ebbi quest'anno, imprevisto e imprevedibile, col binomio Francesco-Chiara. Sarebbe stato come ammettere che il potere, in qualunque modo si manifesti, abbia sempre l'ultima parola e l'u-topia, una volta dimostratasi un non-luogo secondo il significato etimologico del termine, avesse esaurito la sua forza e la sua spinta a essere realizzata. Avrei, in un certo senso, rinnegato anche certi aspetti della mia storia che risentivano di tale utopia, come dissi nella riflessione precedente.

Riprendo allora il tema per sottolineare alcuni momenti di questo impatto che mi colpirono particolarmente e che possono spiegare, se non proprio giustificare, una paradossale conseguenza. È evidente che io non posso togliere o aggiungere nulla alla conoscenza del folle e utopico binomio. Si tratta solo di moti del cuore, di dolcezza, di tenerezza, di riconoscenza e di orgoglio di appartenenza a una umanità che ha saputo esprimere tanta bellezza. E che i dotti frati che passarono la vita a raccogliere e a interpretare documenti sulla mirabile coppia mi perdonino se entro di straforo in un campo che richiede ben altre attrezzature delle mie e che spetta a loro, in primo luogo, per diritto ereditario.

Leggo che nel 1220 Francesco, dopo un anno passato in Terra Santa coi crociati, rientrò deluso in Italia, allarmato dalle voci di dissensi che serpeggiavano fra i suoi frati. È un fatto che, qualche mese dopo, Francesco rinuncia al governo dell'Ordine e nomina un vicario. I contrasti riguardano il modo di vivere la radicalità evangelica della povertà, non solo personale ma anche comunitaria: una comunità di frati non avrebbe mai potuto possedere. Per Chiara e le sue sorelle questa posizione di «altissima povertà» era un dato talmente acquisito da farle chiedere e ottenere nel 1217, da Innocenzo III, a difesa inespugnabile secondo lei, una bolla d'approvazione, a modo di privilegio. Questo modo d'intendere la povertà radicale era lo stesso che Francesco aveva scelto, secondo la testimonianza di Chiara nel suo Testamento, «per sé e per i suoi frati... né mai, finché visse, se ne allontanò in nessuna maniera, né con la parola né con la vita». Si notino le date. Chiara inizia la sua vita d'unità con Francesco, da farne un solo sentire, nel 1212, quando aveva 18 anni, senza una regola scritta, ma solo con una forma vitae data da Francesco stesso. Sarà compito di Chiara scriverne una dove,

Luisito Bianchi: Il folle canto della gratuità

naturalmente, inserire questo privilegio della «altissima povertà». Ma sarà proprio questo punto a suscitare l'opposizione della curia, giacché un tipo simile di povertà usciva da ogni schema precedente e da ogni controllo da parte dell'istituzione. Magnifica Chiara! Ella resistette nel suo proposito contro ogni pressione curiale, riferendosi sempre a quanto Francesco aveva voluto, una resistenza che durò 27 anni, dalla morte di Francesco fino a pochi giorni dalla propria morte, quando le giunse la bolla di approvazione della regola che faceva corpo col privilegio dell'altissima povertà. Ma che cosa era accaduto ai frati che già durante la permanenza di Francesco in Terra Santa volevano mitigare questa radicalità, al punto che Francesco, deluso, si dimise dalla cura dell'Ordine? Questi frati erano sostenuti discretamente dal potere istituzionale giacché esso cominciava a temere la silenziosa rivoluzione di questo folle che, lasciato libero, sarebbe stato una pacifica ed efficace contestazione del potere. Francesco cercò di sottrarsi a questo aggiramento e intensificò con segni esteriori quanto viveva di dentro, ben sapendo che era parimenti vissuto da Chiara, la Donna che fra tutti gli rimarrà fedele in tale radicalità. Sono gli anni del presepe di Greccio, forse anche dell'indulgenza della Porziuncola, come per dire che per godere del frutto dell'indulgenza con la remissione dei peccati e della pena non c'era bisogno di andare in Terra Santa o partecipare a qualche crociata di sangue; e che il mistero della Natività poteva essere visibilmente attualizzato anche a Greccio, e ovunque, giacché tutta la terra ormai era santa. Sono gli anni della Verna, dell'immedesimazione di Francesco col mistero di quel Corpo crocifisso che l'aveva, assieme a Chiara, reso folle; della malattia che lo porta, quasi cieco, a essere ospitato da Chiara. E fu in questo ultimo incontro che scoppiò la gioia nel canto, per trovarsi nello stesso luogo e con la stessa Donna che avevano provocato il primo canto, mentre restaurava S. Damiano e "profetizzava" la venuta delle "donne" che avrebbero reso gloria a Dio, come è ricordato dalla stessa Chiara nel suo testamento.

Francesco si salva così dal potere col canto e con la gioia per fare un tutt'uno con Chiara, la grande Resistente nell'iniziale scelta a due della follia evangelica. Contro questo canto e questa gioia, contro questa Resistenza di fedeltà all'altissima povertà il potere non potrà nulla. La notte Francesco ha la visione che lo garantisce della sua salvezza, una garanzia non per i suoi meriti ma per pura grazia, e il mattino scoppia la gioia del canto (il rapporto fra "gratuità" e "gioia" è radicale; i due termini evangelici hanno la stessa radice char: charis = "gratuità"; charà = "gioia"). Ci sarebbe stato

Luisito Bianchi: Il folle canto della gratuità

questo canto se non ci fosse stata Chiara a udirlo, pure essa nella gioia d'una salvezza per pura grazia, che la rimandava al canto dell'inizio in suo onore anche se ancora ignorato? È possibile ipotizzare il canto di Chiara che si intreccia con quello di Francesco, un duetto o anche un unisono che fonde il timbro delle due voci? Tutta la terra è santa, tutte le creature cantano la gloria di Dio; l'innamorato proietta il suo innamoramento su tutte le cose «create in coppia, l'una di fronte all'altra... l'una completante la bontà dell'altra» (Sir 42, 24). Anche l'uomo, in coppia, come Francesco e Chiara. L'uno che completa o proietta sull'altro la follia del loro innamoramento nell'unico innamoramento del Vangelo. E il Vangelo nessun potere lo può catturare.

In tale canto, al maschile di sole corrisponde il femminile di luna, davanti a frate vento si presenta la sora acqua, a frate foco, la madre terra. È sora Chiara che dà completamento a frate Francesco ripetendo lo stesso modulo di canto suonato al liuto, o è Francesco che a una creatura maschile aggiunge di fronte, in coppia, a completamento della loro bontà, una creatura femminile in onore di Chiara? O non potrebbe questo "cantico delle creature" essere letto, drammatizzato, come il "cantico dei cantici" con le voci dell'Amato, dell'Amata e del coro? Ormai Francesco è certo che la sua follia d'innamorato ha il suo compimento nella follia di Chiara e che nessun potere potrà imprigionarlo. Garante di questa sovrana libertà è la natura tutta, chiamata a testimoniare la follia dell'Evangelo, che fa splendere il sole e scendere la pioggia gratuitamente, sugli uomini buoni e cattivi, che la misericordia unisce.

Quello che venne dopo e che già s'era annunciato con la rinuncia di Francesco al governo dell'ordine per non essere lui stesso coinvolto in un'operazione di potere mirante a ridurre la potenziale forza rivoluzionaria dell'Evangelo, non è più la storia di Francesco; è la storia dell'Ordine, che dice l'impotenza a trasmettere, attraverso consacrazioni ufficiali di potere, l'utopia evangelica del folle iniziatore.

Dobbiamo proprio rassegnarci a questa impossibilità? E se dovessimo dare il nome di Gratuità a quanto si chiamava e si continua ancora a chiamare povertà, non si opererebbe il miracolo della libertà dell'Evangelo da ogni cattura del potere? Se mi è lecito sognare di avere assistito al sogno dei fratres minores di Francesco otto secoli dopo la sua morte e qualche notte dopo il "decreto" romano, eccola qui l'utopia: In nome di Francesco e di Chiara come la prima e unica grande Resistente nell'ideale di Francesco, decidono di rimettere nelle mani del potere istituzionale, come una richiesta di perdono a questa mirabile coppia da cui hanno preso il nome e la legittimazione,

Luisito Bianchi: Il folle canto della gratuità

ogni struttura di potere, a cominciare dalle basiliche che col loro splendore abbagliante fanno dimenticare essere il più vistoso segno di infedeltà all'ideale dei due folli evangelici; e di proclamare per tutti i fratelli al posto dell'altissima povertà l'assoluta gratuità dell'Annuncio, come fu per Francesco e Chiara che riponevano nel lavoro fonte di sostentamento, per amor di Dio quando non fosse retribuito, la salvaguardia di tale gratuità. Un esercito di migliaia di frati e di sorelle che decidono, dopo aver lasciato ad altri ogni posto di potere, di seguire la follia evangelica della splendida coppia degli inizi, un terremoto certo come fu all'inizio non solo della loro avventura di fratres e sorores minores, ma del comando di Gesù del modo di trasmettere quanto si è ricevuto per pura grazia: gratuitamente (Mt 10, 8).

È questa l'altissima povertà possibile a realizzarsi senza che il potere lo possa impedire perché la gratuità dell'Annuncio non può essere soggetta a interpretazione come la povertà. È solo un sogno, ripeto per pudore. Anzi il sogno di aver riportato un sogno. Però non è un sogno il Cantico delle creature, composto da Francesco (con Chiara?), dopo quella visione che gli garantiva la salvezza per pura gratuità, accanto a Chiara e per Chiara, la compagna resistente nella sua follia, come non è un sogno che Francesco e Chiara entrino con questo cantico di gioia nella vita dei giovani che lo trovano come primo straordinario documento della lingua italiana all'inizio della loro formazione di studenti. Potranno, credenti o no, avvalentisi o no dell'ora di religione, pur sempre dire: quanto non può fare poesia!

C'è un diritto al sogno? O più sommessamente è lecito sognare che altri hanno sognato quello che uno sogna? Dico cose senza senso, lo capisco. D'altra parte i sogni non seguono logiche conosciute, al punto che per interpretarli, a volte, ci vogliono profeti. Forse quando il sogno è tanto impudicamente azzardoso da riprodurre un nuovo capitolo delle stuoie in cui trentamila frati e sorelle decidono, sulle orme di Francesco e Chiara, di abbandonare ogni sicurezza di povertà istituzionalizzata per abbracciare l'assoluta gratuità dell'Annuncio, potrebbe essere giusto tacerlo. Ma come si fa ad imbattersi in un binomio tanto sconvolgente come è quello di Francesco e Chiara, e poi tacere per non dare l'impressione d'esserne usciti un po' tocchi, o anche molto? E allora, tanto vale buttarsi: sì, lo ammetto, è un sogno da folle. A mia scusante è stato solo per respirare un po' fra tante glosse soffocanti ai margini dell'Evangelo come se si trattasse del libro delle Decretali e dei suoi vivagni (Par. IX, 134)!